

Populismo

1. Il popolo e i suoi nemici- Il P. non è un'ideologia politica, come il liberalismo o il socialismo o il fascismo; non è un partito e nemmeno una forma di governo, come la democrazia o la dittatura o la repubblica presidenziale. Se ne può dare solo una definizione generica, nei termini di "orientamento politico" o di "mentalità". La genericità è giustificata dal fatto che il P. può improntare esperienze politiche di destra, di centro e di sinistra. E infatti sono stati definiti populistici: il P. russo della seconda metà dell'Ottocento; la *jacksonian democracy* statunitense; il PRI (Partito rivoluzionario istituzionale) messicano; pressoché tutti i fascismi; il Sinn Fein irlandese; il peronismo argentino (forse l'archetipo del P.); il nasserismo egiziano; lo stalinismo; il castrismo; il gandhismo indiano; alcune forme di socialismo africano, il partito del presidente Eltsin in Russia; il movimento facente capo a Lech Walesa in Polonia ecc. Più che una teoria, una dottrina, un programma di governo, il P. è un modo d'essere, uno stile politico, un modo di intendere l'azione politica.

Se il genere prossimo è vago (orientamento politico, mentalità, stile politico, atteggiamento mentale) qual è la differenza specifica? Lasciamo la parola a due studiosi. Per Pasquino i P. sono "movimenti culturali e politici o anche quegli atteggiamenti mentali e ideologici caratterizzati dalla credenza nei valori positivi di quell'indifferenziata entità che è il 'popolo'" (Pasquino, 1994, p. 202). Per Tarchi il P. è "la mentalità, la forma mentis, connessa a una visione dell'ordine sociale alla cui base sta la credenza nelle virtù innate del popolo" (Tarchi, 2003, p. 21). Dunque il P. si caratterizza per un'esaltazione della natura, delle virtù, della schiettezza, della sana autenticità del popolo. Più precisamente, è un modo di intendere il rapporto tra rappresentanti e rappresentati, governanti e governati, nel senso che individua nel contatto continuo e diretto, nella sintonia tra leadership e popolo, nell'appello al popolo, il cuore di ogni azione o indirizzo politico.

Come pensare il "popolo"? Da chi è composto? Esso è - inteso come corpo, collettività unita da vincoli di fratellanza, da una tradizione e da sani principi, una specie di popolo-nazione (per questo motivo qualcuno ha sostenuto anche il mazzinianesimo è una forma di P, un popolo-plebe (plebe nel senso dell'opposizione romana patrizi- plebei), non comunque un popolo-classe. Il P. è interclassista, e in questo si differenzia da ogni forma di socialismo; chi intende la società divisa in classi rompe l'unità del popolo. Nelle prime forme storiche di P. il tipico uomo del popolo è stato il contadino; nel P. latino-americano, e soprattutto nel peronismo è stata la plebe urbana, i *descamisados*. In ogni caso il popolo cui ci si appella ha un che di mitico e si presta a facili strumentalizzazioni retoriche. Forse è più facile individuare il non-popolo, gli avversari o i nemici del popolo. I primi nemici sono le *elite*, i gruppi scelti, *l'establishment*, la minoranza che governa e che si rigenera per cooptazione. Più precisamente sono i politici, i professionisti della politica e tutta la burocratica-istituzionale che genera apparati autoreferenziali; secondo il punto di vista populista si tratta di gente del dire e non del fare, capace solo di chiacchierare e che nella vita non ha mai lavorato. Il P. non è necessariamente regressivo o reazionario, però non è certo amico della democrazia, perché ritiene che la prassi e le istituzioni democratiche, con i loro tempi lunghi, le logoranti procedure, le continue mediazioni, gli inevitabili compromessi, siano inconcludenti, in ogni caso ostacolano i processi decisionali, che sarebbero più facili, immediati, sicuri ed efficaci se esistesse la possibilità di un rapporto diretto tra popolo e leadership. Il P. quindi tende a svalutare il potere legislativo, i parlamenti, e a privilegiare il potere esecutivo e coltiva una versione plebiscitaria della democrazia. Altri nemici sono la plutocrazia finanziaria, che non costruisce la sua ricchezza con il lavoro o con l'imprenditorialità. E poi i burocrati, i tecnocrati, gli intellettuali, parassiti per definizione. Infine gli stranieri, gli estranei al "popolo", che oggi sono identificati soprattutto con gli immigrati; in alcuni P. la xenofobia assume anche aspetti antisemiti e razzisti.

2. Le tentazioni del populismo - La tentazione del P. è il governo dell'uomo forte, che non ha bisogno di ricorrere alle procedure ordinarie perché ha un rapporto diretto con le masse, che vedono in lui il rappresentante ideale, nel senso pieno del termine: li "rappresenta" perché è come loro, o, meglio, ciascuno potrebbe essere come lui, perché lui viene dalla società civile e appartiene al popolo, e non fa parte della classe dei politici professionisti. "Un capo populista non deve mai incorrere nell'errore di mostrarsi fatto di un'altra pasta rispetto all'uomo comune; al contrario, la prima delle sue abilità consiste proprio nel far pensare a chi lo sostiene di essere, in fondo, simile a lui, pur sapendo fare un uso più

adeguato delle doti che ciascun membro del popolo potenzialmente possiede" (Tarchi, 2003, p. 30). Un P. di questo tipo spesso è degenerato nella dittatura o nel regime personale, come in Argentina con Juan Domingo Perón (1945-1955, 1973-1974) o in Brasile con Getulio Dornelles Vargas (1937-1945).

Il capo deve essere ovviamente dotato di carisma; in genere ha grandi capacità demagogiche (v. Demagogia), adotta un linguaggio diverso dall'ordinario "politichese" e fa abile uso dei mezzi di comunicazione di massa, largheggia in promesse che non può mantenere, ma che creano entusiasmo e fanno sognare.

La sindrome populista si palesa quando si pretende che la volontà popolare non debba subire limitazioni; ma questo è un modo per banalizzare la democrazia e favorirne la degenerazione, perché la teoria e la storia (dei grandi Paesi democratici) insegnano che ci sono equilibri costituzionali da rispettare. Non a caso la nostra Costituzione, dopo aver solennemente dichiarato nell'art. 1 che "la sovranità appartiene al popolo", precisa: "che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". "La democrazia non esiste senza il popolo. Ma l'esperienza democratica ci ha anche insegnato a diffidare dell'uso eccessivo di questa parola magica che piace tanto - e anche troppo - ai populistici di ogni tipo, ai demagoghi di strada e ai dittatori 'popolari' di destra e di sinistra: una strana compagine unita soltanto dalla manipolazione politica per lo sfruttamento del potere 'in nome del popolo'" (Meny, 2007).

Il principio di maggioranza è certo il principio cardine della democrazia, ma non si può dimenticare che essa poggia su presupposti ancor più "fondamentali", la libertà e l'autodeterminazione del singolo, l'eguaglianza dei cittadini e il rispetto delle "regole del gioco" democratico. Qualsiasi maggioranza deve garantire la libertà e l'autodeterminazione di chi la pensa diversamente, e l'unico modo per farlo è rispettare le regole e le procedure di uno Stato democratico. L'appello al popolo è sacrosanto solo all'interno e nel rispetto di queste regole e di queste procedure. "In democrazia non tutto è disponibile alla volontà della maggioranza: non i principi costituzionali, non i diritti affermati dalla Costituzione, non la libertà e il principio di non-discriminazione" (Galeotti, 2007).

Talora il P. compare in periodi critici per la democrazia, per richiedere forme di partecipazione e di controllo. È stato giustamente sostenuto che in ogni democrazia c'è un P. endemico, nel senso che periodicamente possono nascere movimenti che avanzano richieste di democrazia diretta e pretendono di trasformare il rapporto fiduciario con l'eletto in mandato imperativo.

La teoria ha sempre sostenuto che il P. si presenta nei periodi di transizione, quando un Paese vive il passaggio dalla società tradizionale e contadina all'industrializzazione, passaggio che provoca disorientamento e genera ansie. Tale analisi sembra smentita dal ritorno del P., battezzato *neopopulismo*, in alcune società economicamente avanzate nell'ultimo decennio del XX e nei primi anni del XXI secolo. Mentre il P. classico sarebbe stato protezionista in economia, il neopopulismo si combinerebbe con le politiche neoliberiste. Il fatto è che oggi il popolo non è più quello delle società tradizionali in via di industrializzazione, ma il popolo di società globalizzate, composte di consumatori individualisti e televisivi. Secondo Marco Tarchi, il nostro Paese presenta da qualche tempo un ampio ventaglio di atteggiamenti populistici: le iniziative referendarie del Partito radicale, le dichiarazioni dell'ex Presidente della Repubblica Cossiga (1985-1992), alcune tendenze manifestate dal pool dell'inchiesta "Mani pulite", e poi soprattutto la politica della Lega e di Silvio Berlusconi. Presentano connotati populistici anche la politica di Antonio Di Pietro e quella del movimento dei "girotondini".

Secondo alcuni osservatori sono proprio gli atteggiamenti e gli stili populistici ad alimentare nei cittadini il rifiuto della politica o, come anche si dice, l'antipolitica. È ciò che da tempo rilevano alcuni politologi, i quali osservano che con la crisi dei partiti ci si sta avviando verso una democrazia personalizzata, in cui chi conta non è il partito o il programma, ma la persona; lo prova il fatto che molte liste elettorali portano scritto sul simbolo il nome del leader. Parallelamente si procede sulla strada della democrazia decisionista, in cui conta sempre meno la rappresentanza, quindi il Parlamento, e sempre di più il governo, il potere esecutivo.